

Università

Caso Sapienza e rispetto (dovuto) ai ricercatori

di PIER UGO CALZOLARI

Rinchiusi in un recinto, uno sterminato ruolo ad esaurimento di più di 24 mila persone, discriminati dal ddl Gelmini rispetto ai nuovi ricercatori a contratto, esclusi dai futuri organi di governo, privati di ogni riconoscimento del ruolo fondamentale che svolgono, bloccati nella carriera non si sa per quanti anni e colpiti da una riduzione di stipendio inconcepibile rischiano in questi giorni, anche con l'aiuto delle dichiarazioni del rettore di Roma La Sapienza, di venire indicati come i veri responsabili della crisi dell'università. A questa grossolana alterazione della realtà e alla svalutazione di un grande patrimonio di capacità di ricerca non è possibile non reagire in modo energico.

CONTINUA A PAGINA 4



Il rispetto dovuto ai ricercatori

SEGUE DALLA PRIMA

Non intendo minimizzare i dati della Sapienza né la necessità di porre rimedio allo spreco di risorse. Ciò che non si può più tollerare è la qualità della comunicazione, poiché i proclami vocianti e le grida strillate ben presto fanno dimenticare la motivazione originale (una minoranza di comportamenti censurabili) e rapidamente mettono alla gogna un'intera categoria. Tanto più che non mancano atenei italiani che già da anni si occupano dell'analisi della produttività del proprio personale docente e ricercatore: di tutti, però, professori e ricercatori, con l'obiettivo di radicare ed estendere il senso di responsabilità sull'uso razionale di tutte le risorse.

Né si può passare sotto silenzio che l'insufficiente produttività scientifica della minoranza di un comparto chiama in causa contemporaneamente i componenti e i responsabili: tra questi innanzi tutto i rettori. Gogol direbbe: non rimproverare lo specchio se la tua faccia è storta. Le minacce di auto de fé riservate ai ricercatori sono un atto errato, perché parziale, e ingiusto, perché ignora i contributi di questa categoria alla ricerca scientifica italiana e in generale al funzionamento delle università. Il silenzio delle quali la dice lunga sullo stato di prostrazione e di assuefazione nel quale esse ormai giacciono.

Se nelle valutazioni internazionali più attente alla qualità della ricerca scientifica, come quelle di Leiden e Taiwan, il sistema universitario italiano ottiene un piazzamento di tutto rispetto, questo è dovuto anche — e in misura non marginale — al lavoro dei ricercatori universitari. Alla furia iconoclasta che da qualche tempo ossessiona questo paese non interessa sapere che nei ranking citati la percentuale delle università italiane collocate entro le prime 250 al mondo è superiore a quella francese e tedesca e prossima a quella inglese. Né interessa ricordare che questo accade in un paese che destina alla ricerca scientifica e all'istruzione superiore risorse sensibilmente inferiori alla media europea, che non pratica e non usa la ricerca scientifica (sono appena 2 le industrie italiane che compaiono tra le 250 al mondo che più investono in ricerca, secondo il BERR del Regno Unito) e che, quanto a competitività globale, si trova al 48° posto dei 133 paesi valutati dal

World Economic Forum.

Oggi giorno circa il 30% del lavoro didattico delle università è sostenuto dai ricercatori. Molte facoltà non riuscirebbero a organizzare il piano degli studi se la loro motivata protesta non rientrasse. Non sono pochi, anche tra gli accademici, coloro che criticano l'affidamento di responsabilità didattiche ai ricercatori. Considero questa posizione poco lucida in termini pratici e erronea in linea di principio: poco lucida perché, sia pure contraendo l'offerta didattica, le università si troveranno nell'assoluta necessità di ricorrere ai ricercatori, anche per effetto dello straordinario flusso in uscita dei professori per pensionamenti; ma soprattutto sbagliata perché, qualunque sia l'assetto futuro della categoria dei ricercatori, necessariamente essa continuerà ad essere il luogo di preparazione dei docenti universitari. Dunque, se si è convinti per davvero che nell'università didattica e ricerca debbano rimanere strettamente connesse, e più precisamente che nell'università la ricerca generi la didattica e si trasformi in educazione dei giovani e in comunicazione alla società, allora diventa arduo giustificare che nella fase di formazione venga ignorato l'aspetto che costituirà, viceversa, l'elemento più caratteristico del loro futuro lavoro universitario.

I ricercatori italiani hanno sì bisogno di strutture di ricerca aggiornate, di una gestione più dinamica delle medesime e di finanziamenti non evanescenti ma, innanzi tutto, hanno bisogno di rispetto.

Pier Ugo Calzolari